



A due anni dalle stimmate e a venti dalla conversione, ridotto all'ultima perfezione sotto il martello di molteplici e dure tribolazioni, Francesco, dal palazzo del Vescovo di Assisi ove allora dimorava, chiese che lo portassero a Santa Maria della Porziuncola: voleva rendere a Dio lo spirito della vita là dove aveva ricevuto lo spirito della grazia. A mezza strada, all'ospedale di S. Salvatore, cecuziente com'era, si fece voltare sulla barella con la faccia verso Assisi e, sollevatosi un poco, benedisse la sua città.

Giunto alla Porziuncola, si fece deporre nudo sulla terra nuda, nascondendo con la mano sinistra la piaga sul costato. E di lì, spogliato della veste di sacco, alzò, come sempre, il volto al cielo, tutto intento con lo spirito a quella gloria. Disse ai fratelli: *Io ho fatto il mio dovere, Cristo v'insegna a fare il vostro.* Voleva di certo essere conforme a Cristo crocifisso che, povero e sofferente, era rimasto appeso nudo sulla croce.

E verace imitatore di Cristo suo Dio, in tutto, amò sino alla fine i fratelli e figli che aveva amato fin da principio. Fece adunare tutti i fratelli presenti nel luogo e li esortò con affetto di padre all'amore di Dio. Parlò a lungo della pazienza, dell'osservanza di madonna povertà, raccomandando più d'ogni altra regola il santo Vangelo.

Tutti i fratelli gli stavano intorno. Egli stese sopra di loro le mani, intrecciando le braccia a orma di croce - un gesto ch'egli tanto amava - e li benedisse, presenti e futuri, nella potenza e nel nome del Crocifisso, con queste parole: *Così benedico tutti i miei frati che sono ora nell'Ordine e che vi entreranno fino alla fine del mondo. E siccome per la mia debolezza e per la sofferenza della malattia non posso parlare, in tre parole mostrerò brevemente la mia volontà e la mia intenzione a tutti i frati presenti e futuri. In ossequio alla mia memoria, alla benedizione e al testamento, sempre si amino tra loro come io li ho amati e li amo; sempre amino ed osservino nostra signora la santa povertà; e sempre siano fedeli sudditi dei prelati e chierici della Santa madre Chiesa.*



Siate tutti ricolmi in cielo della
Benedizione dell'altissimo **P**adre,
in terra della Benedizione
del suo **F**iglio diletto unito

al santissimo
Spirito **P**araclito
e a tutte le
potenze dei cieli
e a tutti i santi.
Amen.



Si fece poi portare del pane, lo benedisse, lo spezzò e a ciascuno ne diede un pezzetto da mangiare. Questo lo fece in memoria di quell'ultima e santissima cena che il Signore aveva celebrato con i suoi discepoli e per dimostrare ai fratelli la sua tenerezza d'amore.

Passò in inni di lode i pochi giorni successivi, invitando i compagni prediletti a lodare con lui Cristo. Invitava pure tutte le creature alla lode di Dio e con certi versi poetici, già altra volta





composti, le esortava al divino amore. E perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla lode; le correva lieto incontro, invitandola: ben venga mia sorella morte. Diceva ai fratelli: *Quando mi vedrete sul punto di spirare, deponetemi nudo sulla terra come l'altro ieri e, morto che sia, lasciatemi giacere così per il tempo che ci vuole a percorrere comodamente un miglio di strada.*

E come gli fu possibile, proruppe in quel salmo che dice: *"Con la mia voce ho gridato al Signore ..."*. Quindi comandò che gli

ponessero indosso il cilicio e lo cospargessero di cenere, dal momento che tra poco sarebbe terra e cenere. E mentre molti frati dei quali era padre e guida, ivi raccolti con reverenza aspettavano il beato passaggio e la benedetta fine, si sciolse quella santissima anima dalla carne, per essere assorta nell'abisso di eterna luce, e il corpo si addormentò nel Signore. Le allodole, amiche della luce del giorno e paurose delle ombre del crepuscolo, quella sera in cui Francesco passò dal mondo a Cristo, pur essendo già iniziato il crepuscolo, si posarono sul tetto della casa e a lungo garrirono roteando attorno. Non sappiamo se abbiano voluto a modo loro dimostrare la gioia o la mestizia, cantando. Esse cantavano un gioioso pianto e una gioia dolorosa, quasi piangessero il lutto dei figli o volessero indicare l'entrata del Padre nell'eterna gloria. Le guardie della città che attentamente custodivano quel luogo, stupite invitarono gli altri all'ammirazione.



Era l'anno,
dall'Incarnazione del
Signore, 1226, il 3 ottobre,
di Sabato.



Vent'anni erano trascorsi da quando Francesco, uomo apostolico, aveva aderito perfettamente a Cristo, seguendo la vita e le orme degli apostoli. Egli migrò felicemente a Cristo, conquistando il riposo eterno dopo tanti travagli, e presentandosi degnamente al cospetto del suo Signore.

A laude di
Crísto.

Eremo Santa María Maddalena



Adelano di Zeri, 4 ottobre 2017

Carissimi amici,

IL Signore vi dia pace!

Vi scrivo oggi, festa del padre san Francesco, un giorno solenne per tutti i fratelli e le sorelle sparsi nel mondo, **«negli eremi e nei luoghi»**, appena tornato da Chiavari, dal Monastero di Santa Chiara di Leivi. Ho vissuto questi due giorni in un altro silenzio, quello custodito dalle sorelle Clarisse.

Ieri sera, alla celebrazione del Transito, più volte mi sono chiesto se ci potesse essere **“bellezza”** nella morte. Ascoltando il racconto dettagliato di quella del padre Francesco, ho dovuto rispondermi di sì, se non altro dal punto di vista agiografico. È una descrizione particolareggiata, attenta, quasi minuziosa. Francesco sembra guidare la regia degli ultimi giorni della sua vita, degli ultimi istanti della sua esperienza terrena, senza lasciare nulla al caso, dettando lo svolgersi di una liturgia fatta di gesti e di parole.



Volle morire ad Assisi e lì si fece portare, alla Porziuncola, **«dove tutto era iniziato»**, in quell'angolo di mondo che per lui è Paradiso, perché **«domus Dei et porta caeli»** (Gen 28, 17) e che sarà **“caput et mater”** per ogni frate minore. Lì volle morire e non altrove, su quella nuda terra che, nudo, lo accoglierà come un grembo, perché: **«Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò»** (Gb 1, 21).

Ammonisce ed esorta coloro che gli sono vicini: sa che ancora ce n'è bisogno e ce ne sarà in futuro. Impartisce le sue ultime consegne, le ultime volontà di un padre verso i figli, e queste rimarranno per noi quale **“testamento”**, monito alla nostra vocazione di uomini e donne del Vangelo: **«Scrivi, frate Leone, per noi e per coloro che verranno dopo di noi ... Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà»**.



Incoraggia i frati all'amore fraterno, **“familiare”**, **«sincero e onesto»**; un bene fatto di **«opere»**, di gesti come di parole, **«senza oltraggio, senza mormorazione, senza giudizio e condanna»**; **“materno”** verso chi è nel bisogno poiché, **«se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale»**; misericordioso, anche verso quel fratello che **«abbia peccato, quanto è possibile peccare»**.

Francesco fa preparare tutto l'occorrente, non dimentica nulla: allestisce l'ultimo capitolo della sua vita nei minimi particolari, come fosse un altare da imbandire, la cui offerta è il sacrificio della sua vita.

Quando capisce che tutto sta per compiersi, può dire serenamente: **«Ben venga sorella morte!»**. Lo dice ai suoi frati, agli amici di sempre, lui che negli anni è diventato **«forma minorum»**, modello di **“minorità”**, il **«pienamente somigliante, conforme, l'alter Christus»**.

Laudato sí, mí
Signore, per quelli
ke sostengono
infirmitate
et tribulatione.

Francesco non ha avuto paura della malattia, dell'infermità, del dolore e, nell'ora della morte, non ha paura di essa, tanto da vocarla "**sorella**". Non ha paura del buio che pare avanzare nella sua vita e che ha già oscurato i suoi occhi, resi ciechi dal glaucoma. Anzi: Francesco coglie in questo passaggio obbligato la sua Pasqua.

Di lui si può tranquillamente dire con il profeta, come del Cristo della passione, che **«non ha apparenza né bellezza per conquistare gli occhi, non ha splendore perché in lui si possa trovare diletto»** (Is 53, 2). La malattia lo ha consumato, lo ha spogliato, reso ancor più povero di quel che lui stesso si è reso; lo ha privato di ogni superficiale bellezza terrena, ma solo agli occhi del mondo. La malattia fa questo: o ti fa sprofondare nel buio delle tenebre della disperazione e dell'angoscia, della paura, o ti apre a quell' "**abisso di luce**" che puoi trovare contemplando il volto radioso e compassionevole di Cristo. In quel volto, già contemplato negli occhi del Cristo di San Damiano, **«povero e crocifisso»**, in quell' "**abisso che chiama l'abisso**" (Sl 41, 8) dell'anima, Francesco s'abbandona.



ha paura della luce». Francesco ha questa certezza: **sa di andare incontro alla Luce**. L'ha maturata negli anni, nella fede "**matura**" dei santi.

Giunta l'ora suprema, vuole che tutto sia apparecchiato, che tutto sia adorno. Non devono mancare le parole della fede e vuole che vengano dette, scandite, pronunciate per restituire all'uomo la speranza della vita eterna. Non vuole che manchi il pane della Parola, e così, uno dei frati gli sussurra continuamente all'orecchio le **«odorifera verba Domini»**, le profumate parole di Cristo, che è **«la nostra vita»** (Col 3, 4). Vuole, all'approssimarsi della morte, anzi – scrive il biografo – **«della vera vita»**, avere vicino frate Leone e frate Angelo, i suoi fratelli

Laudato sí,
mí **S**ignore,
per sora nostra
morte corporale
da la quale nullu
homo vivente
po' skappare.

L'uomo ha paura della morte: è normale che sia così, è naturale, è umano. Platone diceva che: **«Si può perdonare la paura di un bambino nei riguardi del buio. La vera tragedia della vita è quando un uomo**





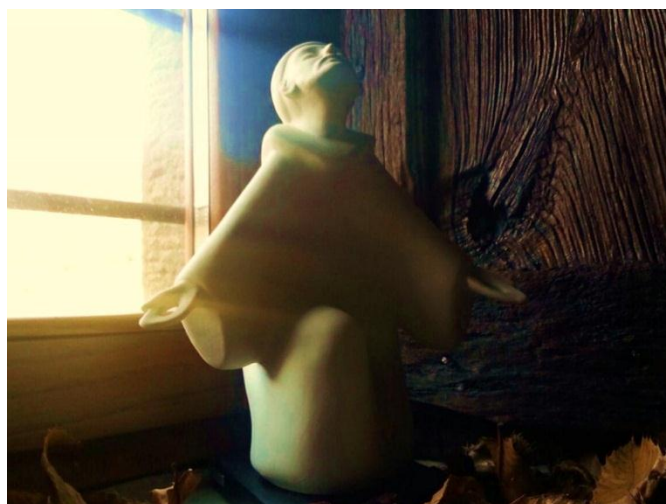
più cari, gli amici di sempre, perché, a piena voce, con animo gioioso, benché mesto, cantino le lodi di Dio altissimo. Vuole che ogni gesto sia accompagnato dalla presenza dei figli, dal loro sguardo amorevole, perché questo “transito”, che è pur sempre un distacco, un addio che è “ad-Deum”, sia addolcito dal loro affetto, celebrato nel presbiterio del loro abbraccio e che il suo sudario sia bagnato dalle loro lacrime.

È il **3 ottobre 1926**, al tramonto, che Francesco accoglie “sorella morte”, andando incontro alla Luce... E in quella Luce si inabissa.

Beatí quellí ke 'L sosterrano in pace, ka òa te, **A**ltíssímo, sírano incoronatí.

La morte, per Francesco, è «**corona della vita**» (Ap 2, 10), una vita vissuta “sine glossa”, cioè che non ha bisogno di interpretazioni, perché parla da sé. La vita dei santi – proprio perché è trasposizione della purezza del messaggio evangelico e sua “**incarnazione**” –, come la loro morte, appare avvolta da una singolare bellezza che affascina e attira. Una vita cristiana vissuta in pienezza è un’opera d’arte e «chi fa la verità viene alla luce» (Gv 3, 20-21). E noi? Non dobbiamo forse fare la nostra parte, cioè divenire noi stessi luce per il mondo, per la Chiesa, per l’umanità?

L’ultimo gesto familiare, avvolto nel silenzio della piccola chiesetta di San Damiano, prima di essere consegnato per sempre a quella Chiesa che aveva amato, furono le lacrime di Chiara e delle sorelle. Avvolto nel sudario, tessuto dall’affetto di frate Jacopa, fu portato, all’alba, dalla Porziuncola ad Assisi. «**Ed ecco, donna Chiara, che era veramente chiara per ricchezza di meriti, prima madre di tutte le altre, perché era stata la prima pianticella di quella religiosa famiglia, viene con le figlie a vedere il Padre che più non parla con loro e non ritornerà più tra loro, perché se ne va altrove**». Quanto affetto, quanta amorevole pietà, quanta tenerezza avvolge quel “piccolo” uomo. La morte dei santi ha il sapore della vita ...



Scrisse frate Elia, che fu ministro generale, a tutti i figli che piangevano il padre in quei giorni di “mesta letizia”: «**Dunque, fratelli e sorelle, benedite il Signore e ringraziatelo perché ci ha manifestato la sua misericordia, e conservate la memoria del nostro fratello e padre Francesco a gloria di Colui che ha voluto magnificare dinanzi agli uomini e agli angeli. E pregate Lui stesso perché, per sua intercessione, il Signore ci renda partecipi della sua santa grazia. Amen!**».



TRANSITO DI SAN FRANCESCO ASSISI

3 ottobre 2017



I Comuni della Liguria ad Assisi per la consegna dell'olio per la lampada che arde davanti alla tomba di San Francesco. A Sr. Emanuela Koola e alla **Congregazione delle Suore di Nostra Signora del Rifugio in Monte Calvario**, figlie di Santa Virginia Centurione Bracelli, la **"Rosa d'Argento 2017"** per l'impegno profuso negli anni a favore dei poveri, degli indigenti, degli emarginati e dei malati.

"Oggi e sempre siamo chiamati a stare davanti a Francesco e alla sua morte, una morte da lui vissuta nudo davanti a Dio – ha detto Mons. Viola nell'omelia durante la celebrazione – una morte che sa di resurrezione. Francesco è un uomo che si è consegnato allo spirito e che oggi contempliamo nel suo Transito. Il Transito di Francesco, è quello di un uomo che ha avuto una libertà assoluta. Il Signore ci conceda di contemplare Francesco e di lasciarci contemplare insieme a Frate Jacopa. La vergine Maria è Porziuncola, dentro la quale il verbo si è fatto carne". Nell'ambito delle celebrazioni per il Transito di San Francesco 2017, è stato assegnato a Suor Emanuela Koola, Madre Generale delle **Suore di Nostra Signora del Rifugio in Monte Calvario** (Genova), il riconoscimento **"Rosa d'Argento 2017"**, dedicato ogni anno ad una donna che si è distinta nell'esercizio – silenzioso e nascosto – della carità. *"Le suore sono un nervo e una forza portante della nostra storia, di fede e di carità. In questo premio – così il Cardinale Angelo Bagnasco presente alla consegna del riconoscimento – c'è una figura religiosa che rappresenta un Istituto, un Istituto religioso che porta avanti tante opere di carità, in un periodo di crisi ad oggi non conclusa. Genova è particolarmente riconoscente a Suor Emanuela Koola per tutto questo".* *"Grazie a voi tutti presenti in questo luogo così bello e prestigioso – ha detto Suor Emanuela – la Rosa d'argento è un riconoscimento pregiato ed importante. Sono una cittadina italiana, di origine indiana, nata da una famiglia Cristiana. Prima in India e poi in Italia ho vissuto tante esperienze missionarie. Questo giorno è speciale, il nostro Istituto, secondo le regole del Vangelo, va incontro al prossimo e assiste i più deboli".*



«Sappiano le Figlie di Nostra Signora che vivono in queste case, che il fine dell'Istituto e la loro vocazione è di attendere di tutto cuore alla perfetta osservanza dell'Evangelo, mediante la propria santificazione, l'aiuto del prossimo e la conversione dei peccatori» (dalle *Regole Antiche* 1644-1650). Il carisma dell'Istituto è, ad imitazione di Maria sul Calvario, essere **«strettamente unite al sacrificio del Figlio»**, a Lei che **«cooperò alla nostra salvezza. A sua imitazione, la Suora di Nostra Signora del Rifugio, è presente sui vari "calvari" dell'umanità sofferente e bisognosa con la sua consacrazione e il suo servizio»** (dalla *Regola di vita*).

Vedi il video della consegna del premio **Rosa d'Argento 2017** in <https://youtu.be/XS-4zQa8ka0>